

HERMES FERRARO

LA RESISTENZA NAPOLETANA E
LE "QUATTRO GIORNATE": UN
ESEMPIO DI DIFESA CIVILE E
POPOLARE.

PROCLAMA
Napoletani!

Da oggi 12 settembre 1943 assumo il comando della vostra città.

Esigo la massima disciplina per la immediata esecuzione dei seguenti ordini:

1° Consegnare entro 24 ore di tutte le armi e munizioni (compresi i fucili da caccia) alle Autorità Militari Germaniche.

Chi non obbedisse a quest'ordine e fosse trovato possidente di armi e munizioni sulla persona o in casa sarà immediatamente passato per le armi.

La consegna delle armi sarà fatta alle autorità militari tedesche oppure nei seguenti luoghi:

a) Piazza Plebiscito.
b) Piazza Garibaldi (albergo della Napoli),

Caserma Cavalleria Conte di Torino (Bagnoli),
Alla 3^a delovista (Corso Vittorio Emanuele).

2^a Il coprifuoco verrà inflitto da oggi alle ore 20 e cesserà alle ore 05.

Sono costretto ad adottare le suddette draconiane misure in seguito ai fatti che molti ufficiali e soldati germanici, che hanno combattuto per ben tre anni a fianco dei soldati italiani versando il loro sangue anche per la causa italiana, sono stato e rimasta trucidati.

Firmato: SCHOLL
COLONELLO

Achtung!

NAPOLI * I.P.R.I. * 1985

ALDO DE PACO

"Se ti prometto di Napoli" Ed. Rinti

Strepi di Ariane - 12 set - 2 ottobre 1963

LA RESISTENZA NAPOLETANA E LE 'QUATTRO GIORNATE' COME ESEMPIO
DI DIFESA CIVILE E POPOLARE CONTRO L'OCCUPAZIONE NAZISTA

I. LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI E LE INTERPRETAZIONI CHE SE NE SONO DATE

Il 25 aprile sono stati solennemente celebrati i quarant'anni che ci separano dalla liberazione dal nazi-fascismo e dall'incubo della guerra mondiale. Gli italiani, però, sono poco abituati a considerare la storia qualcosa di diverso da una materia scolastica e, d'altra parte, nelle circostanze commemorative si è piuttosto inclini a far uso della retorica patriottica e resistenziale.

Le poche paginette dedicate dai manuali scolastici agli eventi di quel tormentato periodo della storia italiana offrono spesso resoconti scarni e non presentano quasi mai alle nuove generazioni gli episodi che videro come protagonista della resistenza la popolazione civile.

La nostra storiografia - ma non è un vizio solo italiano - indulge di solito ad una visione degli avvenimenti storici piuttosto riduttiva, che porta chi legge a considerare la storia come una catena ininterrotta di eventi bellici, interpretati secondo la logica schematica di modelli di sviluppo e di potere molto discutibili.

Capita talora, però, che alcuni avvenimenti scombussolino gli schemi mentali di storiografi e politologi, costringendoli ad improvvisare spiegazioni imbarazzate e poco convincenti.

Un caso esemplare è quello delle cosiddette 'Quattro Giornate di Napoli', il cui stesso nome tende a sottolineare la connotazione vagamente risorgimentale, suggerendo l'accostamento con le 'cinque giornate' milanesi del 1848.

I giudizi storici su quei fatti, che abbracciano in effetti un periodo più ampio del settembre 1943, oscillano sostanzialmente fra tre interpretazioni:

- a) quella in chiave populista, che sottolinea la rivolta spontanea della gente partenopea, la ribellione di una plebe rimasta quasi la stessa dal 1647, e quindi capace solo di sommosse di piazza in alternativa alla rassegnata passività di sempre;
- b) quella delle Q.G. un'insurrezione contro le angherie di una feroce occupazione straniera, e ne sottolinea quindi gli elementi 'patriottici' e lo spirito 'risorgimentale' ed anti-tedesco;
- c) quella impostata sugli schemi della Resistenza anti-fascista ed antinazista, e quindi su un modello prevalentemente 'nordico' di lotta partigiana, politicamente marcata in senso classista.

Il fatto è, a mio giudizio, che nessuna di queste tre formule può applicarsi alla resistenza napoletana del '43, e questo dato di fatto ha provocato un imbarazzo nei suoi commentatori e poca chiarezza in coloro ai quali sono state fornite interpretazioni forzate o di maniera.
" Con superbo slancio patriottico sapeva ritrovare, in mezzo al lutto e alle rovine, la forza per cacciare dal suolo partenopeo le soldataglie germaniche, sfidandone la disumana rappresaglia..."

Così suona la motivazione della medaglia d'oro al valor militare che

è stata assegnata alla città di Napoli.

Ma la verità sulle Q.G. non può essere evidentemente ridotta a questa retorica da lapide commemorativa, che insiste sulla 'impari lotta col secolare nemico "e che celebra Napoli in quanto ha "offerto alla patria.. numerosi eletti figli".

Né, d'altro canto, la lotta dei napoletani può essere quasi 'giustificata' da coloro che non riescono ad immaginare la resistenza al di fuori del clichè ciellenistico, e che si affannano a dimostrare il ruolo dei partiti antifascisti anche in quella circostanza.

Mi sembra utile, a tal proposito, fare un rapido excursus dei giudizi sulle Q.G., riscontrabili nella non vasta letteratura sull'argomento, citandone alcuni più significativi.

Mario Orbitello, uno dei protagonisti di quella pagina della storia di Napoli, afferma che: "... un centro d'organizzazione non c'era, tutto era spontaneo, naturale, inevitabile. Azione di partiti non ci fu; nessun partito politico esisteva a Napoli alla fine di settembre, e quando anche fosse esistito, esso era costretto a vivere nell'ombra e pertanto non poteva essere in grado di preparare un'insurrezione, che richiedeva un'azione aperta, coraggiosa ed immediata." (1)

Altrettanto reciso è lo storico Corrado Barbagallo, anch'egli partecipe di quei momenti di lotta: "Nessun partito, quindi, tra l'8 e il 27 settembre, esisteva a Napoli, o fu in grado di preparare un'insurrezione, né la preparò." (2)

Dello stesso avviso, sostanzialmente, anche Giovanni Artieri, secondo il quale: "... le 'quattro giornate' costituiscono un esempio, forse il più solitario e genuino, di germinazione spontanea di una rivolta armata." (3)

Ben diversa è l'interpretazione di Pasquale Schiano, uno dei principali esponenti e riorganizzatore del Partito d'Azione, intorno al Centro Meridionale di Napoli: "Le Q.G. non furono un incidente, come fanno presumere analisi e definizioni affrettate (...) non sono dunque da ritenersi una 'risposta urlata', una 'vociante maledizione della plebe', priva di qualsiasi coscienza politica. Esse sono il frutto di una lunga, faticosa e rischiosa preparazione clandestina, dalla quale uscì la prima condanna della guerra e il primo incitamento a combattere il nazifascismo." (4)

Aggiunge in proposito Giacomo de Antonellis: "Troppo spesso si è confusa la spontaneità con l'irrazionalità, l'improvvisazione con il qualunque, misconoscendo la portata della lotta che dette la libertà alla più grande città europea sollevatasi da sola ai nazifascisti con il sacrificio di tanto sangue." (5)

Fra le interpretazioni più equilibrate, nell'ambito della sinistra, va ascritta quella di Antonio Ghirelli, che dedica un capitolo della sua storia di 'Napoli italiana' alle Q.G.: "In silenzio si preparano alla risacca i gruppi democratici che l'armistizio ha costretto a tornare nella clandestinità (...) La rivolta esplode, dunque, come un moto in gran parte spontaneo nel quale, accanto alla impostazione politica e alle approssimative strutture dei partiti, giocano i fattori più diversi (...) Via via, alla spontaneità della rivolta si sostituisce un assetto più razionale dei comandi, una determinazione più precisa degli obiettivi. Per quan-

to non manchino divergenze anche clamorose tra elementi rivoluzionari e attendisti, l'inserimento dei comunisti e degli altri patrioti politicizzati rinsalda la consistenza e la consapevolezza dei gruppi di combattimento." (6)

L'ultimo giudizio è quello di un autore, Aldo De Jaco, che ha analizzato le Q.G. in un'ottica marxista, ma senza forzature: " Se a proposito delle 'quattro giornate' non si può parlare propriamente di 'insurrezione' giacchè non vi fu un'accurata preparazione, un piano unico di lotta, una direzione unica, sarebbe errato e contrario ai fatti giudicare la lotta armata del popolo napoletano solo un moto spontaneo e disorganizzato, una esplosione casuale di furore. Non c'è dubbio che per molti patrioti il primo moto per cui si ricorse alle armi fu un moto di difesa dall'immediato pericolo, un moto di ribellione contro i soprusi, le violenze, i saccheggi dello straniero; ma sarebbe un errore non vedere che nel fuoco dei combattimenti questi motivi si trasformarono e diventarono più generalmente validi (...) i napoletani combattevano ora per la libertà, contro l'oppressione e la miseria.." (7)

Ma il problema vero, in definitiva, è proprio: spontaneità oppure organizzazione? O si tratta di una questione fittizia, che serve a costringere gli eventi storici entro i binari di interpretazioni obbligate e di maniera?

La mia opinione è che sia possibile, invece, una rilettura degli avvenimenti relativi alla liberazione di Napoli che dia molto più spazio ad una dimensione alternativa: quella della difesa civile, popolare e non necessariamente armata messa in atto dai napoletani, sia pure senza una reale consapevolezza ideologica e senza la guida di leaders più a meno carismatici.

Si tratta, ovviamente, solo di un'ipotesi di lavoro, di una proposta di ricerca, e non di un saggio esaustivo sull'argomento.

Per delineare questa tesi, allora, mi sembra necessario dare un'idea sommaria di cosa si debba intendere propriamente con i termini 'difesa popolare nonviolenta' (D.P.N.), 'difesa civile' e 'difesa sociale'.

II. PRINCIPI, METODI E CONDIZIONI DELLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTE

III.1. - Finalità e principi della D.P.N.

La nonviolenza, come ha più volte affermato Mahatma Gandhi, non inventa nulla di nuovo, ma cerca piuttosto di applicare su vasta scala, e in situazioni diverse, la saggezza di principi "antichi come le montagne".

Egli distingueva la "nonviolence as a creed" da quella "as a strategy", vale a dire un'impostazione etico-religiosa in senso lato dalle tecniche nonviolente, che chiunque può applicare alla risoluzione dei conflitti interpersonali e sociali.

Il rispetto della verità e il ripudio della violenza, fisica e morale, stanno alla base della scelta di un modello di convivenza che, oltre che dallo stesso Gandhi, ha trovato una sistematizzazione teorica in M. Luther King, in Aldo Capitini e in altri 'profeti disarmati'.

L'applicazione più strettamente intesa della nonviolenza è, comunque,

quella al modello di difesa e di risoluzione dei conflitti socio-politici predominante nella nostra società. Essere nonviolenti, infatti, non significa affatto accettare passivamente il male, la violenza e la prepotenza altrui, ma piuttosto operare una resistenza passiva ed attiva che si serve di metodi alternativi, commisurando i mezzi usati ai fini perseguiti.

Ma è possibile garantire la legittima difesa di una collettività dalle aggressioni degli altri senza adoperare gli apparati di difesa militare e le strategie belliche?

La prima risposta è che qualunque guerra non ha mai risolto un conflitto, ma ha solo posto le basi per future violenze, innescando un tragico meccanismo i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti.

Il secondo punto, poi, è la constatazione che ci è aggredito con mezzi violenti è solitamente meno forte dell'aggressore, per cui fronteggiare l'avversario sul suo terreno è di solito poco produttivo, oltre che moralmente discutibile.

Theodor Ebert, un ricercatore tedesco che si è occupato a lungo di questi problemi, ha sintetizzato in questo modo le quattro contraddizioni della difesa militare:

- a) essa dovrebbe garantire la sovranità popolare, ma in realtà esclude la popolazione dalla propria difesa e la gestisce in modo minoritario, tecnocratico e militarista;
- b) essa dovrebbe proteggere la società civile, ma in effetti accresce sempre più i rischi di un suo coinvolgimento passivo;
- c) essa avrebbe il compito di difendere la 'patria' (intesa come territorio nazionale) ma questo obiettivo è reso del tutto vano dai sistemi d'arma adoperati attualmente, che hanno cambiato radicalmente lo stesso concetto di guerra;
- d) essa, infine, avrebbe lo scopo di tutelare l'indipendenza nazionale, mentre in realtà costringe gli stati minori ad una dipendenza economico-politico-militare dalle Superpotenze.

Da questa pur semplice constatazione, ecco allora che scaturisce la proposta di un modello alternativo di difesa, che capovolge lo stesso con- cetto difensivo:

"La D.P.N. - spiega infatti Ebert - parte dall'idea che il controllo territoriale di un paese non significa anche controllo della sua società e della sua vita politica. Il suo principio fondamentale è che, se gli si rifiuta la collaborazione, un aggressore non sarà in grado di attuare praticamente la sua volontà nel paese che ha occupato." (8)

Una difesa civile, nel senso di non-militare, si propone allora tre scopi: restituire agli abitanti il diritto di difesa, espropriato dalla casta militare (ecco perchè si parla di difesa popolare); stabilire che l'obiettivo della difesa non è un concetto astratto di 'patria', ma piuttosto quei diritti civili ed umani che ogni cittadino può tutelare al suo livello, sul fronte della sua attività quotidiana (ecco perchè si tratta di 'difesa civile' o meglio, di difesa sociale); impiegare tutte le strategie possibili di resistenza passiva ed attiva, evitando di cadere nella tentazione di rispondere alla violenza con altra violenza, sia pure 'giusta' (ecco perchè si parla di 'difesa nonviolenta').

II.2. - Metodi e strategie della D.P.N.

Che non si tratti di utopie nè di posizioni puramente morali è dimostrato dal fatto che si sono già verificate diverse esperienze storiche, in ambienti e situazioni diversi, che possono considerarsi come un'applicazione piena di questi principi.

Basti pensare alla lotta vittoriosa degli Indiani, guidati da Gandhi, contro il colonialismo britannico; all'opposizione disarmata, ma non meno decisa, dei Danesi e dei Norvegesi ai regimi imposti dal nazismo ai paesi scandinavi; alle insurrezioni contro i pesanti interventi armati del militarismo stalinista contro l'Ungheria e la Cecoslovacchia, sui quali esiste già una discreta documentazione. (9)

Le uniche armi adoperate in quelle circostanze sono state quelle della disobbedienza civile, del boicottaggio, della noncollaborazione, vale a dire le strategie di resistenza nonviolenta, che nascevano spesso spontaneamente, senza adeguata preparazione né organizzazione.

I teorici della nonviolenza hanno elencato oltre 100 possibili metodi di opposizione civile e dittature interne e di difesa popolare contro eventuali occupazioni straniere.

Si tratta di forme di resistenza che coinvolgono tutta la popolazione, a vari livelli, e che richiedono fermezza morale e coraggio autentico, nonchè spirito di sacrificio e senso della solidarietà.

La D.P.N. non è una formula magica e, d'altro lato, c'è un'enorme e profonda differenza fra "volere la pace" e volere semplicemente "stare in pace".

La 'pace' di Don Abbondio - per dirla con Manzoni - non ha niente a che fare con quella di Fra Cristoforo o del Cardinale Borromeo.

La resistenza nonviolenta, dunque, non si può improvvisare, ma ha bisogno di un tirocinio quotidiano, costituito dall'impegno nelle cosiddette Bürgeninitiativen, cioè le battaglie civili, ecologiche, sindacali e pacifiste contro un modello di sviluppo e di convivenza fondato sulla distruzione anzichè sulla difesa della vita in tutte le sue forme.

- Le "cinque regole fondamentali" di una D.P.N., secondo Ebert, sono:
- (i) non lasciarsi intimidire dalle minacce e attuare il proseguimento dinamico della propria attività lavorativa, rifiutando ogni collaborazione ad autorità di occupazione o a regimi dittatoriali;
 - (ii) non attendere le misure dell'avversario, ma cercare il confronto con azioni dirette controffensive, concordate collettivamente e valutate responsabilmente;
 - (iii) non lasciarsi mai usare contro i propri concittadini ed esercitare invece una solidarietà attiva, isolando gli eventuali collaborazionisti;
 - (iv) non considerare gli occupanti come un blocco compatto ('i nemici') e tentare di compiere atti di fraternizzazione, per portare la resistenza anche nelle loro file;
 - (v) evitare di umiliare l'avversario, onde prevenire odii crescenti e propositi di vendetta.

II.3. - Condizioni della D.P.N.

- (a) Volontà di riappropriarsi il diritto di difesa, rifiutando una delega in bianco al potere militare e di accettare, magari in modo implicito, il complesso militare-industriale che sta dietro all'attuale modello difensivo. Atti concreti sono, ad esempio, l'obiezione di coscienza al servizio militare, l'obiezione fiscale alle spese del Ministero della Difesa, l'obiezione alla produzione bellica.
- (b) Effettivo decentralamento del potere e delle risorse, promuovendo modelli autogestionari e cooperativi di società e di economia, tecnologie 'conviviali', forme associative diffuse, tendenti ad incoraggiare la partecipazione responsabile e cosciente di ciascun membro della società.
- (c) Avviare un processo di disarmo totale ed unilaterale, valutando anche l'ipotesi di un 'transarmo' come fase di transizione, in attesa di un'organizzazione e sperimentazione su vasta scala della difesa civile, e più propriamente di una D.P.N.
- (d) Diffondere a vari livelli (scuola, società, associazioni giovanili, politiche e sindacali) un'autentica cultura di pace, valorizzando il ruolo dell'educazione alla pace come collegamento fra la ricerca sul la pace e l'azione per la pace.

III. IPOTESI DI RICERCA STORICA SULLA RESISTENZA NAPOLETANA E LE 'QUATTRO GIORNATE' COME DIFESA CIVILE E POPOLARE CONTRO UN REGIME DI OCCUPAZIONE MILITARE.

Dopo aver delineato sommariamente le caratteristiche della D.P.N., mi propongo adesso di confrontare questo modello alternativo di difesa - fondato sulla resistenza civile - con gli eventi che hanno portato alla liberazione di Napoli dall'occupazione nazista.

Non essendo né uno storico né un ideologo, ma soltanto un semplice 'persuaso della nonviolenza' che s'interessa all'educazione alla pace, non ho assolutamente la pretesa di confutare le interpretazioni altrui né di compiere una ricerca autonoma, che sarebbe auspicabile da parte degli istituti che si occupano specificamente di storia della resistenza.

Il materiale documentario al quale mi riferirò in seguito, dunque, è quello reperibile scorrendo la limitata bibliografia sulle Q.G. e sulla resistenza a Napoli, e risulta, per così dire, di seconda mano. Si tratta abbastanza spesso di scritti di tono retorico-celebrativo o di sapore memorialistico, ma è impossibile prescindere da tale letteratura, almeno nella fase puramente propositiva.

La tesi che cercherò di sostenere è quella di una insurrezione configurabile come difesa civile, sociale, popolare e non sempre armata contro la feroce rappresaglia degli occupanti nazisti, costretti a lasciare Napoli dall'avanzata alleata, ma soprattutto dalla resistenza della gente comune.

Evito deliberatamente di parlare di 'difesa nonviolenta' per non usare a sproposito un aggettivo che lascerebbe supporre dei fondamenti ideologici ed un'adeguata preparazione ed addestramento in tal senso.

Non bisogna neppure dimenticare, d'altronde, che i napoletani hanno

alle spalle una solida tradizione di rifiuto del militarismo e della guerra, paradossalmente frutto proprio di secoli di dominazioni straniere che hanno portato il popolo a diffidare di tutti gli eserciti. Fino all'Unità d'Italia Napoli non conosceva il reclutamento militare obbligatorio e, del resto, per secoli non ha combattuto guerre in modo diretto. Il corrosivo scetticismo dei napoletani, inoltre, si è costantemente esercitato nei riguardi di chiunque pensasse che occupare in armi la città significasse automaticamente governarla, cioè controllarla dal punto di vista sociale ed economico. Se possiamo, pertanto, riferirci ad una tradizione antimilitarista ed antiautoritaria, non sarebbe altrettanto corretto riferirsi ad una 'nonviolenza' che non ha mai fatto parte del patrimonio culturale napoletano, né dal punto di vista filosofico né etico-religioso, e che anche nel resto d'Italia ha radici piuttosto recenti.

Le tre possibili piste di lettura degli avvenimenti del Settembre '43 in chiave di resistenza popolare e civile sono le seguenti:

- (A) La resistenza del popolo napoletano al nazi-fascismo fu opera non soltanto dei combattenti in armi, ma di tutta la popolazione che si ribellava, prima ancora che all'esercito del Reich, alle ambiguità ed al vile attendismo della classe dirigente militare. In tal senso, le Q.G. furono un episodio esemplare di ribellione e d'insubordinazione alle autorità interne (le forze armate badogliane, che condannavano Napoli alla distruzione) ancor prima che ai 'diktat' delle forze d'occupazione germaniche.
- (B) Le Q.G. furono una vera e propria 'guerra alla guerra', combattuta contemporaneamente contro un nemico interno (i collaborazionisti fascisti), contro un occupante straniero (le truppe naziste) e contro un potere politico-militare che temeva la rivoluzione popolare più delle stesse rappresaglie tedesche.
I napoletani non difesero dunque né il fantasma della 'patria' né un'astratto ideale anti-fascista, ma piuttosto la loro stessa esistenza come popolo, la loro città già semidistrutta da una guerra bestiale; le case, le fabbriche, le famiglie, le persone concrete. E' pur vero, comunque, che in quella circostanza la gente di Napoli difese anche la propria dignità contro chi voleva calpestarla sotto i suoi stivali e sotto i suoi cingoli.
- (C) Le Q.G., e le altre precedenti manifestazioni di resistenza, costituirono un momento eccezionale di auto-organizzazione e di autogestione della difesa. La solidarietà popolare seppe così supplire alle enormi carenze tecnico-organizzative, circondando gli insorti - quelli cioè che disponevano di un'arma qualunque - di un appoggio costante e spesso eroico.
A cacciare il più potente esercito del tempo, perciò, non furono soltanto i moschetti e le bombe a mano usate dai combattenti, ma soprattutto la potente carica di coraggio civile e la ferma determinazione di una città che aveva sofferto già troppo.
L'opposizione al regime nazista imposto a Napoli cominciò, come vedremo, con una sfida pacifista e si alimerterà della disubbidienza civile e di altri atti di boicottaggio e di non-collaborazione verso un occupante disposto alle più sanguinose rappresaglie.
E' per questo che si può legittimamente ritenere che la liberazione di Napoli fu dovuta ad una vera e propria difesa civile e popolare, di cui l'insurrezione in armi fu solo un aspetto, degno peraltro del

massimo rispetto.

A mio giudizio, allora, bisognerebbe guardarsi dalle opposte semplificazioni, evitando di considerare i napoletani ora come dei 'patrioti' quarantotteschi, ora come una massa di 'descamisados', ora come dei 'partigiani' un pò anarchici.

Dietro le barricate anti-tedesche, infatti, c'erano studenti, intellettuali liberali e di sinistra, operai, disoccupati, popolane e perfino ragazzi di strada, (i cosiddetti 'scugnizzi'), e uomini anziani.

La resistenza, però, la fecero anche quelli che non scesero in strada con un fucile; una resistenza contro le brutali conseguenze di una guerra assurda, contro la fame, la sete, le malattie; contro il terrore nazista e soprattutto contro il ricatto di chi voleva trasformare in collaborazionisti e spie quei napoletani che furono viceversa protagonisti di eccezionali atti di solidarietà ed eroismo.

I soli militari che parteciparono alle Q.G. furono soldati semplici, carabinieri, marinai, finanzieri, guardie metropolitane, sottufficiali e graduati. Ed è significativo che il loro intervento sia avvenuto solo a condizione di una loro insubordinazione a quelle autorità legittime che avrebbero voluto disarmarli e consegnarli in mano ad un nemico spietato.

Se si ripuliscono quei ricordi di quarantadue anni fa dalla patina di retorica patriottica o populista e da sovrastrutture politiche poco convincenti, è possibile intravedere nella resistenza napoletana un esempio molto interessante di applicazione del principio fondamentale della D.P.N. e di molte delle sue tecniche operative.

Per comprendere quei drammatici giorni di fine settembre del '43, allora, mi soffermerò su alcuni episodi che testimoniano della fermezza per mezzo della quale "la popolazione più scettica e paziente d'Europa" - per citare Ghirelli - riuscì, per prima, a liberarsi dall'odioso gioco del nazi-fascismo, facendo a meno sia dell'esercito badogliano sia di quelli alleati.

III.A. Giovani e operai manifestano per la pace

Già dal 1942, come osserva Ghirelli nella sua storia di Napoli, la città "...che si è illusa di trovare sulla 'quarta sponda' lavoro e pane per i suoi figli, ne riceve terrore e sterminio". (10)

L'anno successivo, quello decisivo per le sorti del conflitto voluto dalla follia hitleriana, di cui il fascismo si era reso complice, la popolazione di Napoli era ormai ridotta ai limiti della sopportazione.

"Tre anni di umiliazioni, di disillusioni e di atroci sofferenze - scrive Barbagallo - avevano soffocato nel popolo napoletano ogni solidarietà spirituale con coloro che erano stati responsabili della guerra, e non si anelava che una cosa soltanto: il ritorno della pace, la quale, per Napoli bersagliata da 120 incursioni, tormentata da mesi di allarmi quotidiani, ferita atrocemente in ognuno dei suoi quartieri, voleva dire semplicemente ritorno alla vita." (11)

In questo clima va inserita l'esplosione di gioia dopo il 25 luglio, di fronte alla caduta del regime fascista e alle crescenti speranze in

una fine rapida della guerra. L'anima della 'riscossa' napoletana furono alcuni intellettuali, i 'leaders' dei partiti antifascisti ancora costratti alla clandestinità, e quelli che venivano allora chiamati 'i goliardi', studenti liceali ed universitari imbevuti, come Adolfo Pansini, di un patriottismo di stampo mazziniano.

Il primo episodio di ribellione, non a caso, fu proprio una manifestazione per la pace organizzata da questi studenti per il 1º settembre, in Piazza Plebiscito, davanti al Palazzo Reale che era simbolo di una monarchia screditata; al palazzo della Prefettura, sede di un rappresentante di un governo debole e talora ambiguo; ed al Palazzo Salerno, quartier generale delle forze armate italiane.

Gli studenti, scrive De Jaco: "... stamparono migliaia di volantini che distribuirono poi in ogni quartiere, con l'aiuto di numerosi gruppi di antifascisti, prepararono dei cartelli con scritte di "pace-libertà-lavoro"..." (12)

Ricorda Eduardo Pansini, padre di due di essi: "Per tutto il mese di agosto (i goliardi) fecero opera di educazione e di assistenza fra le classi povere ed avvicinarono quelle lavoratrici con spirito di vera fratellanza (...) Si seppe che i tramvieri erano da qualche tempo in attesa di miglioramenti economici (...) I giovani presero contatto con questi lavoratori, i quali aderirono a far causa comune e dar braccio forte alla dimostrazione con uno sciopero tramviario". (13)

"In quella occasione - prosegue De Jaco - divenne tristemente popolare il nome del generale comandante le forze armate della città, Del Tetto. Questi fece affiggere ai muri un manifesto nel quale, chiarito che "la pace s'impone al nemico non con manifestazioni, ma con la lotta e la resistenza", vietava gli assembramenti di più di tre persone (...) precisava di essere disposto anche ad aprire il fuoco sui napoletani che manifestassero per la pace.

"Non macchiatevi d'infamia dinanzi al nemico..." - diceva il generale che meno di due settimane dopo doveva scappare, abbandonando Napoli ai tedeschi. In pratica il 1º settembre tutto il centro di Napoli fu posto in stato d'assedio. Piazza Plebiscito era sbarrata da transenne e vigilata da pattuglie armate. In fraterna comunanza d'intenti con Del Tetto i tedeschi fecero scendere per la prima volta da Capodimente e circolare sferragliando per le vie del centro venti carri armati Tigre. Nonostante tutto da Piazza Dante un gruppo di giovani salì per via Roma gridando e lanciando manifesti. Furono arrestati 11 studenti e il tipografo che aveva preparato il materiale." (14)

Non bisogna dimenticare, però, che giorni prima, il 29 agosto, a Portici ben 1000 persone avevano già protestato contro la guerra e che a Castellammare di Stabia, come riferisce De Antonellis: "Il 2 settembre altri mille operai invoca(ro)no pane e pace. (Furono) dispersi con bombe a mano, cinque i feriti e dieci gli arresti tra i presunti organizzatori." (15)

Ma chi erano questi generali che mandavano la polizia e l'esercito contro dimostrazioni pacifiche di operai e di studenti?

La loro doppiezza, soprattutto dopo l'8 settembre, è stata acutamente analizzata da Corrado Barbagallo:

"(Essi) per venti anni avevano adoperato gli strumenti del servili-

simo nei riguardi del potere politico che li dominava; li adoperavano ora nei riguardi dei sopravvenienti padroni anglo-sassoni (...) Onde la più splendida divisa di coloro che si apparecchiavano a consegnare nella mani di un nemico implacabile una delle più nobili città italiane, doveva essere, naturalmente, quella di "non irritare i tedeschi e trattar bene gli Inglesi"..." (16)

Fu questa, infatti, la brillante risposta del gen. Ettore Del Tetto a coloro che facevano pressione su di lui perchè agisse in qualche modo, evitando il peggio. Ma l'ufficiale non volle ascoltare nè il 'comitato dei partiti antifascisti', appena costituito, nè le organizzazioni di combattenti e mutilati.

"Il Generale - scrive Ghirelli - preferisce formare ronde miste italo-germaniche per "incotere alla popolazione sentimenti di rispetto" nei confronti dell'ex-alleato, e firma un manifesto "contro elementi irresponsabili provocatori di disordini"...." (17)

Pochi giorni dopo, Del Tetto e Pentimalli, i prodi generali che non avevano voluto utilizzare i quasi 80.000 soldati a loro disposizione nè un numero simile di disoccupati disponibili a prendere le armi contro i nazisti, la smisero di firmare vergognosi proclami e si dileguarono coraggiosamente, lasciando Napoli nelle mani dei tedeschi.

III.B. Disobbedienza, sabotaggio, boicottaggio dal 12 al 27 settembre.

"La mattina del 12 settembre - cito ancora Ghirelli - su tutti i muri della città viene affisso un bando nel quale il colonnello Scholl comunica di aver assunto ufficialmente i pieni poteri, proclama lo stato d'assedio (...) promette di passare per le armi chiunque agisca "apertamente o subdolamente" contro i suoi uomini, riservandosi di distruggere e di ridurre a 'rovine' il luogo ove il fatto sia stato consumato e i 'dintorni'. Ogni soldato "ferito o trucidato" sarà vendicato cento volte. La fucilazione è altresì comminata ad ogni cittadino che manchi di consegnare, entro le ventiquattrre ore, armi e munizioni in suo possesso". (18)

Dopo l'8 settembre i soldati tedeschi avevano circolato per le strade col fazzoletto bianco intorno al braccio, gridando anche loro, imbarazzati, "Hitler kaput!". La vigliaccheria dei generali che comandavano la 'piazza' di Napoli (che Emilio Scaglione accuserà di "impreparazione, incapacità, negligenza, pusillanimità, corruzione, comunque: tradimento!") permise alle forze armate germaniche di riaversi dalle 'choc' e di organizzare una spetata vendetta contro gli ex-alleati.

La rappresaglia nazista inizia il 12 settembre stesso, con il vandalico incendio dell'Università napoletana e degli archivi storici che essa ospitava. Ai cancelli dell'Ateneo in fiamme viene legato e poi fucilato un giovane marinaio (detto 'il livornese'), ed al barbaro, straziante, spettacolo sono costretti ad assistere centinaia di persone, in ginocchio, davanti all'occhio delle cineprese volute dalla propaganda goebbelsiana.

Dopo l'intimazione di consegnare tutte le armi (alla quale i napoletani rispondono con sprezzante ironia, portando nei centri di raccolta solo sciaboloni arruginiti, fucili inservibili e qualche pugnale da 'ardito') seguono altri proclami ricattatori e terroristici.

A chi si arruola nella milizia fascista - riorganizzata dal federale

Tilena - si offrono 3.000 lire come premio di arruolamento ed una somma uguale mensile.

"Lire 1000 e viveri" è la frase che spicca in un altro manifesto, nel quale si promette tale "ricompensa" a chi denuncerà prigionieri evasi dai campi di concentramento, trasformandosi in spia dei nazisti.

L'atto più grave, però, fu la pubblicazione di un manifesto il giorno 22 settembre - del quale il prefetto Soprano istituiva il "servizio obbligatorio al lavoro nazionale", contemporaneamente agli inviti kesser linghiani ai lavoratori italiani affinchè andassero a prestare la loro opera nella grande Germania: "Arbeit macht Frei!".

In sette sezioni, e in altri centri della provincia, avrebbero dovuto presentarsi i giovani delle classi dal '25 al 29, 'mobilitati' per quella che si prefigurava già come una vera e propria deportazione.

Anche in questi tre casi la reazione dei napoletani è compatta e solidale: nessuna collaborazione con gli squallidi fascisti di Tilena né con gli occupanti nazisti!.

"... Alla caserma V. Cuoco affluiscono solo 300 volontari per la milizia fascista; all'ordinanza del prefetto obbediscono 150 giovani su un totale di 30.000 precettati. Sebbene Scholl offra (il) compenso di 'lire 1000 e viveri' per ogni prigioniero alleato che gli venga consegnato, neppure uno dei molti indiani, francesi, russi, inglesi ed americani evasi dai campi di concentramento o paracadutati viene denunciato: la città sta morendo d'inedia ma respinge il 'ricatto della fame'..." (19)

Dopo il 25 un manifesto della prefettura minacciava "le più dure sanzioni di guerra che prevedono anche la pena capitale" nei confronti dei giovani che non si fossero presentati per il lavoro obbligatorio. Implicitamente, denunciando il "sabotaggio praticato contro gli ordini della FF.AA. germaniche e del Ministero dell'Interno italiano", il manifesto ammetteva pubblicamente che la popolazione di Napoli non era disposta a collaborare alla sua distruzione, e che intendeva resistere anche di fronte a rappresaglie minacciate e già spietatamente attuate.

Di "renitenza napoletana a darsi mani e piedi legati ad un nemico senza misericordia" parla infatti Barbagallo, che sottolinea soprattutto il contributo insostituibile delle coraggiose donne di Napoli, che nasconsero e sfamarono fuggitivi e renitenti a costo di enormi sacrifici e della stessa vita.

"Con tutti i mezzi, attraverso i più ingegnosi espedienti, donne isolate - madri, mogli, figliole, sorelle - uscirono ad ogni ora dalla città per recarsi in campagna, cambiando ogni giorno strada, dirette ogni giorno ad una meta diversa, sperando così di non far mancare ai loro cari l'alimento necessario. Ma erano questi metodi pericolosi, difficili a praticare a lungo, e gli eroici disertori avrebbero rischiato di perire di fame, se alla nuova bisogna non avessero, generosamente, coraggiamente, provveduto le donne dei quartieri popolari periferici della città, senza badare al pericolo che correva..." (20)

Una certa Emilia Scivoloni, una popolana dei Camaldoli, riuscì ad esempio - da sola e in tempi durissimi - a sfamare quotidianamente cento di questi giovani, braccati dai nazisti e dalle spie fasciste.

Va anche ricordato il contributo solidale di decine di sacerdoti,

frati e suore, che salvarono la vita a molti fuggitivi e collegarono la rete di resistenza che si stava intessendo in quei giorni.

"Scholl dovrà subito accorgersi che un grande, potente ostacolo gli rendeva impossibile di perfezionare i suoi piani, di portarli a compimento: la città gli si rivoltava contro, la città che credeva di avere in suo potere." (21)

III.C. Le Quattro Giornate come episodio di difesa civile

Il primo episodio, forse quello decisivo, è in realtà precedente ai famosi quattro giorni dell'insurrezione armata.

Domenica 26 settembre, piazza Giardinetto - nel popolare quartiere Montecalvario - era stata riempita di giovani rastrellati per la deportazione. "Già, puntando i loro fucili, i tedeschi li stavano facendo salire sui camion quando un grande urlo, d'un tratto, si scatenò intorno; era ,o in cento a gridare ed uscivano dalle case e correva tutti all'improvviso verso i tedeschi (...) Non avevano che delle mazze per armi, ma sembravano ed erano così decisi da far rimontare sui camion e scappare subito tutti i soldati; i giovani razziati si trovarono liberi prima di saper come..." (22)

A distanza di quarantadue anni, è ancora molto difficile stabilire con precisione la dinamica di quelle convulse 'quattro giornate' iniziate per alcuni il lunedì 27, e per altri il giorno dopo.

Quello che è certo è che la città aveva deciso di reagire alle feroci rappresaglie dei soldati del 'Furiere' (era questo il nome che a Napoli si dava, sarcasticamente, al 'Führer' del 3º Reich).

A scatenare la reazione popolare furono i rastrellamenti continui di uomini (circa 8.000), le mine fatte scoppiare nella zona portuale, gli incendi appiccati dai tedeschi ad edifici pubblici ed alberghi, le spietate fucilazioni di un bambino di 8 anni e di un vecchio antifascista, lo sgombero forzato di tutte le abitazioni della zona litoranea.

I grandi magazzini ed i depositi furono saccheggiati; i principali impianti - acquedotto, gasometro, centrali telefoniche ed elettriche - furono minate da squadre di guastatori tedeschi, così come strade, tunnels e fabbriche.

In questo clima di morte e di distruzione i napoletani si riversarono per le strade, al Vasto, in Piazza Dante, al Vomero, armati alla meglio ma pieni di rabbia e di voglia di cacciare i nazisti dal suolo di Napoli.

A 'fare' le quattro giornate non furono però solo i 1.600 combattenti ufficialmente riconosciuti, ma tutta una città che seppe opporsi, anche senza armi, al terrore dei carri armati e dei mitra delle truppe di occupazione.

Protagoniste di molti episodi di coraggio civile, come abbiamo già visto, furono le donne napoletane. Una di queste, l'operaia Carmela Cerasuolo, fu la protagonista di una ribellione che scoppia del popolare rione Materdei, e che mortificò l'arroganza dei tedeschi.

Questi avevano cominciato a saccheggiare una fabbrichetta di scarpe

in vico Trone, e si preparavano a caricare il bottino sul loro camion e a far saltare lo stabile con dell'esplosivo.

"La gente del vicolo accorse. Nessuno aveva armi (...) I calzolai tornarono che il camion era ormai pieno di cuoio (...) Una ragazza di ventun anno, un'operaia, si offrì di entrare nella fabbrica per dare ai tedeschi l'ultimatum (...) "Se va un uomo lo uccidono, ma una donna no", disse la ragazza, e fortunatamente per lei questo calcolo si mostrò giusto; la cacciarono via a spintoni senza darle retta, forse senza capirla." (23)

La gente di Materdei cacciò i saccheggiatori, costringendoli a lasciare il bottino ed a fuggire dopo uno scontro a fuoco durissimo; ma a sconfiggere i tedeschi non furono i pochi fucili, le fumose bombe a mano o la baionetta con la quale il diciassettenne Gennaro Jannuzzi si era lanciato contro il portone, restando fulminato dalle scariche di mitra. A scacciare i nazisti fu soprattutto la risolutezza con la quale donne, giovani, operai dimostrarono di volersi opporre a chi voleva saccheggiare e poi distruggere l'unica fonte di lavoro e di sostentamento che avevano, anche a costo della propria vita.

Sugli 'scugnizzi' (ragazzi dagli undici ai sedici anni, senza famiglia o comunque di estrazione sottoproletaria) si è esercitata purtroppo la retorica e la sottile strumentalizzazione di chi aveva interesse a ridurre le Quattro Giornate di Napoli a 'pezzo' di colore locale, a 'jacquerie' masaniellesca.

Se la propaganda nazista aveva filmato quei giorni drammatici nella prospettiva di chi voleva additare al disprezzo dei connazionali i 'traditori' italiani, ladri e vigliacchi, un'operazione altrettanto propagandistica, anche se di segno opposto, fu quella compiuta dai fotografi e cineoperatori americani. Essi ripresero soprattutto quei ragazzi di strada, sporchi, laceri, spavaldi col loro fucile, quasi a significare che la liberazione di Napoli era stata opera solo di pochi 'scugnizzi', che avevano cacciato l'esercito tedesco e lo avevano pertanto ridicolizzato e sminuito.

La realtà fu diversa da quanto il 'mito' degli scugnizzi volle far credere, ma è innegabile che ai suoi giovanissimi combattenti, caduti per liberare la loro città da quei nuovi barbari, Napoli deve molto.

A quattro di loro (Giuseppe Capuozzo, Filippo Illuminato, Pasquale Formisano, Mario Menichini) è stata conferita la medaglia d'oro e, giustamente, un monumento ricorda il loro sacrificio.

Ma gli scugnizzi non si limitarono a lanciare bombe a mano contro i 'Tigre' degli occupanti, oppure a sparare con vecchi fucili contro postazioni di mitragliatrici tedesche.

Essi svolsero, in realtà, molti altri compiti, dalle comunicazioni fra i vari 'comandi' degli insorti, al trasporto dei feriti, al boicottaggio dei mezzi cingolati tedeschi.

Ricordano le cronache, ad esempio, un tredicenne che "...a Piazza Carità si fece contro un carro armato bilanciando una lunga asta di ferro, e riuscì a conficcargliela fra i cingoli e a immobilizzarlo, e non fu colto dal fuoco rabbioso..." (24)

A via Foria, nei pressi dell'Orto Botanico, due tedeschi armati di mitragliatrice furono costretti ad...arrendersi da un altro scugnizzo, il quale era sbucato da un vicolo con la mano alzata, impugnando un'im-
aginaria bomba.

Gli episodi di coraggio civile, di solidarietà umana e perfino di pietà nei confronti di nemici feriti, probabilmente sono molti, ma non ne restano tracce significative in libri che si preoccupano di documentare soprattutto la lotta armata ed il 'valor militare' dei napoletani.

Non bisogna dimenticare neppure il contributo di vite umane e di sacrifici pagato dalle cittadine della provincia (Ponticelli, Marigliano, Marano, Mugnano, Acerra...), che tentarono di difendersi in qualche modo ma furono colpiti in pieno dal terrore omicida dei nazisti in fuga.

Quello che è certo è che l'insurrezione popolare era riuscita a sconfiggere l'arroganza di un esercito occupante disposto alle peggiori rappresaglie, e poco abituato ai cedimenti.

Con la resa dei tedeschi asserragliati nel Campo sportivo del Vome-ro, e con la consegna dei 47 ostaggi italiani in cambio della vergognosa fuga di Scholl, si chiudeva una pagina indimenticabile della storia di Napoli, la città che per prima era riuscita a liberarsi dal giogo nazista.

E' emblematico che quei carri armati tedeschi, che avevano sfilato minacciosi per reprimere la dimostrazione pacifista dei giovani il I° settembre, fossero costretti a lasciare la città giusto un mese dopo, quasi a sancire una vittoria morale e civile prima ancora che militare.

Quelli che volevano ridurre Napoli "fango e cenere" - secondo l'ordine del 'Furiere' - si allontanarono sventolando fazzoletti bianchi, passando in mezzo alle rovine ed ai morti, ma come sconfitti.

Ebbene, non è mia intenzione insistere su questa vicenda per glorificare, ancora una volta, il patriottismo e lo spirito di abnegazione dei napoletani, su cui si è fatta fin troppa retorica.

Quello che ho tentato di fare è stato solamente un sommario abbozzo di una ricerca sulla resistenza napoletana come difesa civile e popolare, che mi auguro altri vorranno sviluppare.

Riepilogando, mi sembra di aver offerto qualche indicazione ed esemplificazione in tal senso, mostrando come:

- (a) l'insurrezione del popolo napoletano ebbe delle radici ben precise nel rifiuto della guerra, nella ribellione ad un'autorità militare inetta e talvolta traditrice e nella volontà di autodifesa da parte della società civile;
- (b) l'organizzazione della resistenza all'occupazione nazista fu opera di tutta la gente di Napoli, che seppe affiancare i gruppi combattenti con la propria solidarietà attiva;
- (c) alla base delle Quattro Giornate fu la determinazione di opporsi ad un regime spietato, praticando su vasta scala la disobbedienza civile, la non-collaborazione, il boicottaggio ed il sabotaggio.
- (d) la difesa praticata dai napoletani fu dunque propriamente 'civile', 'popolare' e 'sociale', nel senso che si svolse al di fuori dei binari dell'organizzazione militare o para-militare, coinvolse tutta la popolazione - comprese donne, ragazzi e persone anziane - e fu rivolta a tutelare cose concrete (abitazioni, ponti, fabbriche, im-

piani di utilità pubblica, etc.) piuttosto che astratti ideali.

E' per questi motivi che la lotta di liberazione portata avanti nel Settembre 1943 dal popolo napoletano va ascritta, a mio giudizio, fra gli esempi storici di D.P.N., così da mostrare alle giovani generazioni che la difesa alternativa non è affatto un'utopia, e che con un'adeguata preparazione ed un idoneo addestramento potrebbe svilupparsi in pieno tutte le sue potenzialità. (25)

N O T E

- (1) Orbitello, Mario, Napoli alla riscossa ovvero "Le quattro giornate, Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del sett. del '43, Napoli, Treves, s.d., p.86.
- (2) Barbagallo, Corrado, Napoli contro il terrore nazista (8 settembre 1º ottobre 1943), Napoli, Maone, s.d., p.57.
- (3) Artieri, Giovanni, a cura di, Le quattro giornate, presentazione di G. Leone, Napoli, Marotta, 1963, p.18.
- (4) Schiano, Pasquale, La Resistenza nel Napoletano. Con presentazione di F. Parri, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., 1965, p.63.
- (5) De Antonellis, Giacomo, La fine del fascismo a Napoli, Milano, Ares, 1967 (Paravia), p.138. Cfr. anche: De Antonellis G., "Contributo alla storia di Napoli degli anni 1918-1948" nella Storia di Napoli, 1971, Vol.X, pp.153-55.
- (6) Ghirelli, Antonio, Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860, Torino, Einaudi, 1977, pp.260-62.
- (7) De Jaco, Aldo, Le quattro giornate di Napoli (La città insorge), Roma, Ed. Riuniti, 1972 (1ª ediz.: 1956), pp.198-99.
- (8) Ebert, Theodor, La difesa popolare nonviolenta, a cura di A. Zangheri, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1984, p.35.
- (9) Cfr. alcune analisi sulle esperienze storiche di D.P.N., curate dapprima dall'I.P.R.I. di Napoli, e poi pubblicate come 'Quaderni di Azione Nonviolenta': (a) Magne Skodvin, Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca; (b) Jeremy Bennett, La Resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca; (c) Theodor Ebert, Germania Est 1953, resistenza nonviolenta sotto i regimi comunisti; (d) Idem, "Cecoslovacchia 1968", in: La D.P.N., cit.; (e) Cecoslovacchia 1968, a.c. di A. Roberts, A. Boserup, A. Wack.
- (10) A. Ghirelli, op. cit., p.249.
- (11) C. Barbagallo, op. cit., p.9.
- (12) A. De Jaco, op. cit., p.29.
- (13) Pansini, Eduardo, Goliardi e scugnizzi nelle Quattro Giornate napoletane, Napoli, Ed. Cimento, s.d. (1946?), p.115.
- (14) De Jaco, op. cit., pp.30-31.
- (15) De Antonellis, op. cit., p.152
- (16) Barbagallo, op. cit., pp.25-27.
- (17) Ghirelli, op. cit., p.257.
- (18) Ivi, pp.257-58.
- (19) Ivi, p.260
- (20) Barbagallo, op. cit., pp.42-43.
- (21) De Jaco, op. cit., p.107.
- (22) De Jaco, op. cit., pp.127-28.
- (23) Ivi, p.172.
- (24) Ivi, p.196.
- (25) Oltre ai citati studi di Orbitello, Schiano, Barbagallo, De Antonellis, De Jaco, Pansini e Artieri, cfr. anche, sullo stesso argomento, le seguenti pubblicazioni:
 - (i) Cutolo, Eugenio, La Resistenza e le 4 giornate di Napoli, Napoli, l'Idea, 1977.
 - (ii) Assante, Primo, Vento nero. Pagine sulla resistenza napoletana. -romanzo- Napoli, C.D.M., 1974.
 - (iii) M. Schettino (a cura di), Quelle giornate - La resistenza a Napoli, Napoli, Guida, 1973.

- (iv) G. Schettini, Le barricate a Napoli, Napoli, 1943.
- (v) Abbate, Giovanni, Le quattro giornate di Napoli vissute, descritte e documentate dai protagonisti, Napoli, 1984.
- (vi) Aversa, Nino, Napoli sotto il terrore tedesco, Napoli, 1943.
- (vii) De Antonellis, Giacomo, Le quattro giornate di Napoli, Milano, Bompiani, 1973.
- (viii) Tarsia in Curia, Antonino, La verità sulle Quattro Giornate di Napoli, Napoli, 1950.

Interessante, inoltre, la pubblicazione: "Conoscere la Resistenza, 1945-1985", curata dall'Istituto Campano per la Storia della Resistenza.

*

(*) L'autore: Hermes Ferraro, Napoli 1952, si è laureato in lettere all'Università di Napoli, abilitandosi poi all'insegnamento delle materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori. Diplomato in Servizio Sociale, ha svolto per dieci anni l'attività di assistente sociale di gruppo e di comunità. Obiettore di coscienza, ha prestato servizio civile nel '75-'77, e dal 1973 si è occupato di antimilitarismo, nonviolenza, difesa alternativa.

Ricercatore ed educatore per la pace, è membro dell'IPRI di Napoli ed ha pubblicato saggi sul servizio sociale, l'animazione socio-culturale e l'educazione linguistica, tutti affrontati dal punto di vista nonviolento.

